

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4. Esiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SOMMARIO DEL N. 10, ANNATA XIII. — Il Friuli e Venezia nella « Caccia » di Erasmo da Valvasone, dott. F. Cavicchi. — Terranova!, prof. G. Forgiarini. — Saggi di parole friulane: Seherzu d'augurio pai mis dott. Gero Zattiero e Vina Coban, don Fortunato de Santa. — Sopra un cimitero campestre, elegia di Tomaso Gray: nuova traduzione italiana in versi di Giovanni Loria. — Brute zornade, Antonio Bauson. — Rompe l'alba!, prof. G. Forgiarini. — Sulla questione delle decime in Friuli, relazione dell'Avv. dott. P. Biasutti. — Lis tentazionz di un Capelan che i tochiave di fa il barbir. (Contade da un di Gradischie sui Lusinz), Simplicio Saramone. — Un viaggetto artistico in Mandamento di S. Vito, dott. D. Barnaba. — Note storiche friulane, dott. Pietro Bertolla. — Le note di un pievano del seicento, riferite da P. C. Morelli. — Regesti di alcuni documenti sui Ribisimi di Cormons e consanguinei, ca. F. di Sbruggio.

Sulla copertina: Necrologio, dott. G. Biasutti. — La chiesetta di Prarchiuso. — A proposito del « Furno » e del « Camerone », D. Cianì. — Le viti di Tokay sono di origine friulana?, P. F. — Studi storici civildalesi. — Errata corrige. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

IL FRIULI E VENEZIA

nella « Caccia » di Erasmo da Valvasone

Fra il numero non molto grande di poeti eccellenti che possa vantare il Friuli, tiene un posto dei più cospicui Erasmo da Valvasone (1). Il suo poema giovanile sulla *Caccia*, quando egli finalmente si decise a stamparlo nel 1591 (2), ebbe larghe lodi (fra le quali non ultima un bel sonetto di Torquato Tasso) e si diffuse largamente; nè il trascorrere degli anni ne scemò il nome: sul vecchio e rigoglioso tronco della poesia georgica italiana, la *Caccia* è tuttora un bel ramo vivo e verdeggiante. Il sentimento scaturisce dall'intima ragione degli argomenti; Erasmo ha ascoltato la gran voce eterna delle cose e questa a noi ricanta sinceramente ed armoniosamente. Cosicché leggendo la *Caccia*, noi proviamo qualche cosa di quella dolce e serena tranquillità dello spirito, che infondono nell'animo nostro i versi di quei poeti — da Virgilio al Pascoli — che hanno saputo accogliere l'ispirazione profonda e purissima della natura, nei suoi mille aspetti e nei suoi mille momenti.

(1) Per la biografia di Erasmo cfr. G. LURTI: *Notizie delle vite ed opere scritte dai Letterati del Friuli* - Vol. II, Venezia, Fozzo, 1762 pp. 385-402.

(2) *Della Caccia*, Poema del signor ERASMO DI VALVASONE. In Bergamo, per Comin Ventura, 1591.

Erasmo in cinque canti comprende tutta la materia della caccia: dall'allevamento dei cani e dei cavalli ai duri ed utili disagi del giovane cacciatore, dalle peste dei bracchi che fiutano irrequieti la selvaggina, al lancio dei falchi e degli astori. In ogni canto graziosi episodi offrono gradito riposo alla mente del lettore. Lo studio e la sapiente imitazione dell'antichità classica si confonde, quasi spontanea ispirazione, coi nuovi e provati precetti; in vive e fresche descrizioni ora ci passano innanzi acque e boschi, balze di monti e silenziosi piani interminati, ora vediamo delinearsi lontano i profili di rumorose città e sentiamo l'eco delle geste di principi e popoli. Il giovane Erasmo, come prendeva indicibile diletto delle caccie lungo le limpide acque e in mezzo ai folti boschi friulani, così compiacevasi di cantarle col suo verso sobrio ed armonioso; come alla sua patria diede il vigore della sua mente e del suo braccio, così volle descriverla e celebrarla con amore di figlio.

Tutto il paesaggio e lo sfondo (dirò così) del poema è friulano: friulani sono certi modi particolari di caccia e certe abitudini dei cacciatori; cosicché l'elemento locale traspare evidentissimo. Ciò si riconosce ben naturale, quando si consideri che Erasmo in campagna trascorse la massima parte della sua vita, non uscì quasi mai dal suo Friuli (1) e quivi scrisse il suo poema, come attesta egli stesso (canto v. ott. 197):

Queste cose io, e questi novi carmi
Venìa cantando per le Giulie piaggie.

Nondimeno è notevole il fatto che egli par quasi volere attenuare, appena se ne accorge, l'inconsapevole e spontanea influenza ed idealizzazione locale; di guisa che molte volte tace nomi di luoghi o vela con elementi mitologici e con artifici letterari, caratteri descrittivi, che pur si manifestano indubbiamente friulani. Ciò dovette provenire non solo dall'intendimento del Valvasone di far opera che, non gravata da impedimenti regionali, potesse uscire — come infatti avvenne — dai confini del suo territorio; ma anche dalla natural tendenza e dallo spirito della sua ampia coltura. Basti dire che nel breve poema

(1) Intorno ai viaggi del Valvasone fuori del Friuli, cfr. LURTI, op. cit. p. 386, ed il mio articolo: *Pordenone nei secoli XVI-XVIII in Nuovo Archivio Veneto*, tomo XX.

abbiamo due lunghissimi episodi classici: degli Argonauti e di Niso e Scilla; a questi poi è da aggiungere l'altro episodio medievale pure lunghissimo (l'eccessiva ampiezza degli episodi è difetto non lieve di Erasmo) della cerva di Artù. Con tutto ciò, tratto tratto, il poeta — come s'è accennato — alcun che concede all'amore del luogo natio ed alla forza e spontaneità dell'elemento locale: allora si ferma a descrivere amorosamente città e luoghi a lui ben noti. Così nel canto I° descrive il Friuli, nel II° fa una calda apostrofe a Venezia e nel III° piange sulle rovine e sulla desolazione di Aquileia.

Fra le migliori razze di cani che Erasmo enumera nel canto I°, mette i friulani; questo semplice accenno gli dà occasione di cantare le lodi del suo Friuli.

Siede la patria mia tra il monte e il mare;
Quasi teatro, ch'abbia fatto l'arte
Non la natura, a' riguardanti appare,
E 'l Tagliamento l'interseca e parte:
S'apre un bel piano, ove si possa entrare,
Tra 'l merigge e l'ocaso, e in questa parte
Quanto aperto no lascia il mar e il monte
Chiude Livenza con perpetuo fonte.

Nel mezzo siede la città, ch'eresse
Attila e gli Unni, onde il suo nome ottenne:
Nobil città, ch'ad Aquileia successe,
Che inanzi a quel flagello a terra venne:
E lo stesso crudel, che l'una oppresse,
Sollevò l'altra, ove il suo campo ci tenne:
Così si cambia il mondo, e le ruine
Son de le cose ad un principio e fine.

Non è di basso nome, e fu già caro
Albergo al grande Julo, onde s'appella:
Dolci acque, verdi selve et aer chiaro,
Bei colli, largo pian, vaghe castella,
Fertil terren, che la speranza raro
Ingannar suol, la fan leggiadra e bella:
E 'l liquor di Lico cresce in tal copia,
Ch' a largo anco d'altrui temprà l'inopia.

Dolce è il veder per le campagne amene,
Mentre attendonsi i greggi a far satolli,
Titiri e Tirsi al suon d'umili avene
Far le lor fiamme note a' verdi colli,
E pietose le Ninfe a le lor pene
Correr et carolar per l'erbe molli:
Scherzan tra' rami mille augelli intanto
E 'l dolce suon seguon col dolce canto.

Guizzando van ne' fiumi a schiere a schiere
I pesci, e 'l pescator sfidan da l'onde:
E sfidano il faleon le gru straniere,
L'anitre e i cigni da l'erbose sponde:
Per tutti i siti di diverse fere
Son le foreste al cacciator feconde;
E fecondi non meno i colli e i piani
Sono a l'astor di starne e di fagiani.

Amica a' peregrin cortese gente,
Destra ne l'arme e ne' perigli ardita
Ancor non sa scordar anticamente
Questa colonia esser di Roma uscita;
E s' a più questi studi erge la mente,
Vien da le Muse ancor non men gradita:

Facil natura ovunque vuoi s'intende,
Lieta vi s'affatica e tosto apprende.

Gode errar per le selve et accompagna
L'opra, e 'l riposo con ugual fatica:
Quanto de l'opra avanza, a la campagna
Dona, e la caccia ha più che i tetti amica:
Or i vetri, or l'astor et or la ragna
Adopra et or gli augei col vischio intrica:
La posa cangia col sudor e l'ozio
Converte per piacer sempre in negozio.

(c. I ott. 93-100)

Nella prima ottava i limiti e la configurazione generale del Friuli sono delineati con una precisione ed una efficacia mirabili; chi dall'alto dell'antico castello di Udine, in un bel giorno sereno, volga l'occhio intorno a sé, può sentire tutta la verità e bellezza della frase: « Quasi teatro, ch'abbia fatto l'arte — Non la natura a' riguardanti appare ». Indicata la postura di Udine, Erasmo si ferma a notare quanto questa città debba agli Unni e ad Attila; ciò gli suggerisce l'antitesi con Aquileia, distrutta dagli Unni stessi: la diversa fortuna delle due città porta naturalmente il mesto pensiero sulla vicenda delle sorti umane. La descrizione del territorio friulano, quantunque sia molto breve, in una sintesi felice e vigorosa ne abbraccia ed espone le caratteristiche e le bellezze, che tuttora (ahimè, le *verdi selve* sono scomparse!) rendono tanto grato il soggiorno in questo forte paese. Alle linee generali di esso, seguono alcuni cenni particolari; qui veramente le reminiscenze classiche dei Tirsi e dei Titiri turbano, più che ornare, la semplice ed elegante freschezza della descrizione; tuttavia sotto quei nomi convenzionali possiamo vedere adombrati ed espressi i piaceri pastorali e boscherecci della vita trascorsa sui bei colli ed in mezzo alle verdi campagne, che degradano giù dalle Alpi Giulie e Carniche. Se anche ora, dopo tanta barbara furia di distruzione di macchie e boschi, questa regione offre larga e svariata copia di uccelli, dobbiamo ben riconoscere che non è certo esagerazione poetica quella di Erasmo, quando magnifica la fecondità che piani e selve offrono al cacciatore, di starne e fagiani. È noto anzi che molti signori veneziani, appunto nel Friuli avevano le loro ville e quivi davano caccie splendide, largamente famose.

Non dimentica il poeta l'origine romana del nome della regione ed il sangue romano della popolazione; ricorda con grande compiacenza come gli abitanti non siano degeneri dai loro primi antenati e come l'antico valore non sia morto. Subito dopo s'affretta ad ammonire che il culto delle muse non è negletto in Friuli; poichè (aggiunge) la natura friulana è felicemente versatile e riesce bene dovunque si applica. Erasmo però non insiste molto su di ciò; pare anzi lieto di dare ai suoi correghionali la lode di singolare attività, dicendo che alla monotona quiete della

casa, di gran lunga preferiscono i disagi piacevoli e le forti fatiche della caccia nei campi aperti. Anche ai giorni nostri i giuochi e gli esercizi fisici sono tenuti nel Friuli in grande onore e molto contribuiscono a rendere la popolazione sana, sobria, laboriosissima.

La musa del poeta s'innalza a singolare altezza e nobiltà, quando celebra le lodi di Venezia, alla quale egli portava un affetto intenso. Il canto II° indica quali siano le più belle e vigorose razze equine e in quali luoghi si possano trovare; in particolare poi è decantata l'eccellenza dei cavalli del Carso. Come già a proposito del Friuli, così anche qui questo semplice nome dà materia ad Erasmo, per introdurre il lunghissimo episodio degli Argonauti. Subite le peripezie di un fortunoso viaggio, Medea e Giasone coi compagni giungono alle spiagge del Carso, alle foci del *nobil Timavo* e vi si fermano, prendendo dimora nelle umili case dei pastori. Mentre riposano alquanto, Mopso, *D'Apollo gran ministro e sacerdote* comincia a cantar vaticinii sulle regioni e sui popoli, che egli colla fantasia intravede volgendo lo sguardo intorno, dalla sommità del *gran scoglio che fronteggia l'onde*.

Et da man destra distendendo il dito

mostra ai compagni le lontane sponde vevete evanescenti all'orizzonte e canta:

..... la' 've s'incurva il lito,
La' 've il bel Medoaco in mar s'infonde,
Scorgete voi quel fortunato seno,
Che di tante isolette è ricco e pieno?
Sorgera quivi la maggior cittade,
E la più degna, che nel mondo sia,
O si possa aspettar in altra etade
Quanto il sol girerà l'eterna via:
Prenderà nel suo sen tante contrade,
Che per se sola una provincia fia:
Avrà tante ricchezze (e scemò il vero)
Ch'ella fia per se sola un regno intero.
Gente canuta il crin, d'ostro vestita
Le membra, e di saper alto le menti,
La farà su nel cielo esser gradita,
E in terra riverir da l'altre genti:
O scogli senza nome ora, e romita
Arena, ove si rompon l'onde e i venti,
A quai regni, a qual gloria, a quanta fama
Il tempo, anzi il voler di Dio vi chiama!
Sorgi, o nobil Città, magion secura
De la giustizia e de le santo leggi,
Ne le cui fortunate et alte mura
Ha da por libertà perpetui soggi:
Sorgi, che già non fia lieta ventura
L'altrui mai, che la tua vinca o pareggi,
Ned in altrui fia mai merto sì degno,
Che de' gran meriti tuoi s'appressi al segno.

(c. II, ott. 166-170)

Alla severa altezza e verità del concetto corrisponde il decoro e la venustà della forma; tanto che questa brevissima celebrazione di

Venezia parmi meritare posto cospicuo fra le innumerevoli che ne abbiamo in prosa ed in verso. Notevole è la differenza fra la descrizione del Friuli e questa lode di Venezia: là Erasmo enumera quasi, espone, discende ai particolari; qui, trascinato dall'impeto lirico, canta e lascia libero sfogo al sentimento di ammirazione e di affetto che lo riscalda; avanti alla piccola gloria del suo paese pone la gloria grande di S. Marco.

Il canto III° è chiuso dall'interminabile episodio del famoso cacciatore Terone, il quale (c. III, ott. 105):

Ne la sua verde età lungo la riva
Del Tagliamento

correndo per macchie e boschi, faceva prede immense. Ma poi, sdegnando i facili allori delle caccie friulane, si diede a peregrinare tutta l'Europa, in cerca di maggiori fiere e di più duri cimenti. Tornato in patria carico di trofei e pieno di orgoglio, *senza fren, senza legge*, sembrava deridere e sfidare cielo e terra. Intanto si era sparsa la voce paurosa (c. III, ott. 116):

..... là, dove con lenta focce
Va Natissa a cader ne la marina
Esser quivi un cinghial, che scema il vanto
A quel di Maratona e d'Erimanto.

Terone schernisce i timidi, corre baldanzoso alla caccia del cinghiale, ma vi rimane morto. Il cinghiale celavasi nei canneti e nelle melmose paludi delle foci del Natisone presso Aquilea; nominata questa città, il poeta passa a piangerne le tristi vicende:

O frate stato de le umane cose;
Giace Aquilea et orride ruine
Son gli aurei fetti, e le magion famose,
Che contendean con le montagne alpine:
L'alte colonne son distrutte e rose,
Guasti i tempi e l'imagini divino;
E sovra i ricchi avelli, estinte pompe,
Passa l'aratro e li calposta e rompe.

Già colonia romana altera sede
Di chiari eroi ne' secoli vetusti:
E s'a l'antiche carte è piena fede,
Care delizie de' più chiari Augusti,
Or nè sembante di città si vede;
Veggonsi rari sol frammenti adusti,
E più si pensa che si sappia, ov'era
L'antica pianta d'Aquilea vera.
Manca il nome anco a poco a poco, tanto
De l'antiche grandezze il tempo rade:
Lo stesso nome a pena or vaga, quanto
Si stese il sito già de la cittade:
Quel che già fu città, quel ch'ebbe il vanto
D'esser fiore d'Europa, a questa etade
Non s'ode omai, ma tra paludi e loto
Giace ignobil deserto e nome ignoto.

O umana superbia, ecco e se manca
Inanzi al volo di sì pochi lustri
La durezza de' marmi, e se si stanca
La fama ancor de le cittadi illustri:

Come esser può la nostra gloria franca
Per intaglio o pennel d'uomini industri?
Quanto convien da più stabile, e fermo
Loco a lei procacciar non vano schermo!

(c. III, ott. 119-123)

La malinconia delle cose ha tutto occupato l'animo del poeta, il quale la trasfonde nei suoi versi. Che accento diverso dalla lieta e vivace descrizione del Friuli e dalla ispirata apostrofe a Venezia! Erasino da Valvasone è vero poeta; chè sa scrutare nella natura con occhio attento e sereno e trarne tesoro di sentimento e luce di idealità.

Dott. FILIPPO CAVICCHI.

TERRANOVA I

Oltre i monti ed oltre il mare
Su da l'onda
Leva il capo un'erma sponda.

Quando l'alba in cielo appare,
Il pastor de la mia gente,
A scoprirla spinge invano
Di lontano
I suoi sguardi nel ponente.

Terranova! La mia vela
A quel lido
Va solcando il mare infido.

Cessi il pianto e la querela!
Quando squilla del destino
La gran tromba, monta in groppa
E galoppa
Sul corsier pel tuo cammino.

Non sai forse che un destriero
Ben alato
Su di noi trasporta il fato?

Sta nel lampo d'un pensiero
La sua fuga ed il sorriso
Or dipinto ha su la faccia,
Or minaccia,
Torvo l'occhio e scuro il viso.

Pianga l'umil femminetta
Cui nel core
Preme languido il dolore.

Se il destin t'accenna e aspetta,
Il suo volo non tardare;
Lascia il nido piccioletto
Del tuo tetto,
Passa i monti e varca il mare.

Va, destin, dove tu chiami
Umilmente,
Come tutta l'altra gente,
Io ti seguo. Che più brami?
Sol, ricordati, o signore;
Se il gran dì m'attendi al varco,
Drizza l'arco
Sempre al volto e mai nel core!

G. FORGIARINI.

SAGGI DI PARLATE FRIULANE

SCHERZU D'AUGURIO

PAI NUIS Dott. GERO ZATTERO E VINA COLMAN.

(Dialecto di Forni di Sopra)

- SUALDO. - Se figura da marmotta,
Due i seis ca cà i fason,
Si tracana di trociuncu
E si sta comi un minchion.
Si capis, la ient di rango
Par discorri i vul sftias,
Un *Damiano*, un *Pech*, un *Pronti* (1)
Na si scherza, i vul prias.
Se i cussi camò i vi prii
Dissideivi un fininin
Na ta steit sempri eul musu
O sul plat o tal quintiu.
Al Dottor ca 'l si marida
Si fas aleh di compliment,
Augureit ca almaneu al vivi
Comi noi sempri cuntient.
- DAMIAN. - Veis sintut?, Sualdo al minchiona
E mi par ca 'l à rason,
Za a i a puost la fantasia
Se ancia 'l vin a l'era bon.
Un auguri i von da falu
Palla *Vina* e pal *Dottor*
I diron ca sempri al cresci
Fra di lour l'affiet l'amor.
- PRONTI. - Iò o sei Pronti par nature
Ma 'l poete no lu fàs,
Ce voleso ch' i vus disì?
Ca fra vò regni la pás.
- PECH. - Na sta ven cun çianiladas
A fa auguri ai doi nuis,
I volon ca in For di Sora
La to lenga resti a spìs.
- PRONTI. - La me lenghe? a è lenghe nobil
Mior dal vuestri brut lengazz
E se al Pech no plas, si rangi
Ca par me no impuarte un cazz.
- PECH. - Tenti in bon, ma 'l miei auguri
Ca ai nuis i puossi fà,
A i ca sempri la so lenga
Cuechi i stasi a ciaccarà.
- GIUDIS. - Basta Pech, co i seis in taula
Na vi mancia no al filiet
Zit d'accordu, in ogni lenga
A sta ben mostrà l'affiet.
I doi nuis san compatisei
Se i la bussala indavour,
Ni vi bada a las paraulas
Ma i ascetta ancia 'l bon cour.
- SECH. - Se smarmaia chi fas lega,
Si po dilu a i ca di dut,
Cul fornai cui oş eul giudis,
Un marsai e un sartorut.
Miei cussi par chi capissi
Ca due ama i doi nuis.
Viva *Gero* e la so *Vina*
Sigon due sempri pi fiss.

BONTIMON.

(1) Soprannomi degl' interlocutori.

Sopra un cimitero campestre ⁽¹⁾

ELEGIA DI TOMASO GRAY

Nuova traduzione italiana in versi

di

GIOVANNI LORIA

All' esordio prof. Paolo Simonetti.

GIOVANNI LORIA.

La squilla de la sera saluta il dì che muore, ⁽²⁾
Muggia e pei chiusi paseoli vaga l'armento ancor;
A la capanna stauco ritorna l'aratore,
Ed a me il mondo lascia e al tenebroso orror.

Del paesaggio intorno la vista si perdeo,
Alta la pace incombe via per l'aere tranquil;
Solo ronzando vola l'errante scarabeo, ⁽³⁾
E a gli ultimi tintinnì s'addorme il quieto ovil.

Su la deserta torre d'edera rivestita
Il gufo con la luna si viene a lamentar
Di chi vagando presso la chiostra sua romita
Ardisce di quel regno la pace molestar.

Di sotto ai rustici olmi, là di quel tasso a l'ombra,
Giù ne le fredde bare, da cui fia vano uscir,
Ove d'informi tumuli la verde zolla è ingombra,
Eccoli del villaggio i rudi avi dormir.

La mattutina brezza da l'alito olezzante,
La rondine che a piangere su la capanna va,
Del gallo il canto acuto, o il corno alto squillante
Da l'umil sonno loro mai più li desterà.

Non brilla più per essi la vampa al focolare,
La vigil moglie al desco ora li attende invan;
L'arrivo a festeggiarne e i baci a ricambiare
I bimbi al padre incontro mai più non torneran.

La falce lor sovente le messi auree tagliava,
Spesso gli aratri loro le dure glebe aprir;
Oh come i bovi al campo lieto ciascun guidava, ⁽⁴⁾
Come cadeano i trouchi al forte lor colpìr!

Che l'ambizione a scorno non prenda l'opre loro,
E i famigliari gaudii, ed il destino umil;
Ghignando, la Grandezza non oda del lavoro
Del povero l'istoria semplice e pur gentil.

De' storici blasoni il vanto, e del potere
La pompa, e quanto danno la sorte e la beltà,
Tutto ricade alline in seno a l'ombre nere, ⁽⁵⁾
La strada de la gloria solo a la tomba va.

Nè voi, superbi, a colpa ascrivere pensate
Se la memoria a loro trofei non elevò,
Trofei dove lunghe le volte istoriate
La risonante antifona note di laudi alzò.

Possono l'urne sculte o il busto inanimato ⁽⁶⁾
Indietro a la sua creta lo spirito richiamar?
Ha mai d'onor la voce la polve provocato?
È adulazion riuscita la Morte a lusingar?

E forse in questo muto angolo alberga un core
Che da celeste fiamma un giorno invaso fu:
Mani che de lo scettro poteano ambir l'onore,
Trar da l'colie corde l'armonica virtù.

Ma la scienza al guardo loro il suo gran volume
Di mille storie adorno giammai non ispiegò, ⁽⁷⁾
Povertà grama al facile genio tarpò le piume
E i nobili entusiasmi sul nascere troncò. ⁽⁸⁾

Oh! quante vaghe gemme, fulgide come il sole, ⁽⁹⁾
Racchiude ne' suoi baratri profondi il vasto mar!
Oh! quanti fior solinghi ne le remote aiuole
Sboccian, l'aure deserte non visti a profumar!

E forse un qualche rustico Amleto ha qui riposo, ⁽⁹⁾
Che de' suoi campi al piccolo tiranno opporsi ardi,
Qualche Mittono oscuro, muto ed inglorioso,
Qualche Cromvel che mai la patria sua colpì. ⁽¹⁰⁾

Di guadagnarsi il plauso dei dotti alti consessi,
Di mettere in non cale e la sventura e il duol,
Di unire a la nazione la storia di se stessi ⁽¹¹⁾
E l'abbondanza spargere sopra un ridente suol

A lor vietò la sorte; ma non ristrinse solo
Le nobili virtù: represse i vizii ancor,
Quali il salire al trono in mezzo al sangue e al dolo
E il chiudere le porte, dei miseri al dolor;

Quali il frenar de l'anima la forte emozione,
Lo spegner del pudore la dolce ingenuità,
L'accendere su l'are al Lusso e a l'Ambizione
La fiamma che a le Muse gl'incensi a portar va.

Lontan del pazzo volgo dal vano tramestio,
Le lor modeste brame non giunsero a traviar;
Lungo il solingo calle che al viver lor s'aprio
Il tacito cammino seppero ognor serbar.

Pure, a protegger l'ossa misere da gl'insulti,
Dei fragili ricordi a quelle tombe unir:
Di poche rime adorni e rozamente sculti
Dal passeggero implorano conforto di sospir.

Da indotta Musa incisi e gli anni loro e il nome
Loco di fama tengono e d'elegiaco onor;
Sacre sentenze intorno vanno imparando come
Debba guidarsi il misero ne l'ora in cui si muor.

Poichè chi mai lasciare in preda al muto oblio ^{??}
Sua labile esistenza benchè triste pensò?
Chi mai senza uno sguardo d'implorante desio
I regni de la luce amabili lasciò?

Sopra un amico seno l'anima spirante posa;
L'eco del pianto invoca colui che più non è;
La voce di Natura entro la tomba ascosa
Grida, e la nostra cenere ha le sue fiamme in sè.

Di te, che premuroso dei morti inonorati
In pochi versi narri quanto di lor si sa,
Se a caso qui condotta da pensieri ispirati
Qualche anima gentile conoscerti vorrà:

« Sovente (ei dirà forse qualche pastor canuto)
« Noi tutti lo vedemmo, de l'alba a lo spuntar,
« Scotere le rugiade con passo risoluto
« Per guadagnar quel monte, il giorno a salutar.

- « E là di sotto a l'ombra di quell' antico faggio,
 « Che rompe con fantastiche radici intorno il suol,
 « Fissando il rio che mormora non lunge in suo viaggio,
 « Stendevasi beato, mentre saliva il sol.
- « Talor vicino al bosco sorridere di scherno
 « Vedeasi, errando in preda a' strani suoi pensier,
 « Mesto tal' altra e affranto pareva da duolo interno,
 « Oppur d' infausto amore sotto il gravoso imper.
- « Ma una mattina venne e il consueto monte
 « Presso l' antico faggio, ah! non lo vide più!
 « Poi la seconda venne e del ruscello al fonte
 « Sul solito alto piano al bosco egli non fu.
- « La terza lo portarono con lento e grave passo
 « Al tempio, e mormoravano la nenia funeral!
 « Appressati, viandante, e là sopra quel sasso,
 « Appo lo spino, leggi la lauda sepoleral: »

L' EPITAFFIO.

- Qui de la terra in grembo il capo suo reclina
 Giovine a fama ignoto ed a fortuna ancor;
 Non isdegnò la Scienza l' origin sua meschina
 E infusegli tristezza l' impronte sue nel cor.*
- Avea sincera l' anima, d' amor fu largo e tanto,
 E generoso il cielo un premio a lui mandò:
 Die' a la miseria (tutto che possedeva) il pianto,
 E un amico (il suo sogno) dal ciel si meritò.*
- In sua tremenda sede cercar più oltre il seme
 Non pensar mai, lettore, del di lui mal, del ben;
 Là tutti essi ugualmente in timorosa speme
 Riposan del suo Dio e del suo Padre in sen.*

NOTE DEL TRADUTTORE

ALLA ELEGIA DEL GRAY « SOPRA UN CIMITERO CAMPESTRE ».

(1) Questa classica elegia, vera gemma della letteratura inglese, fu tradotta pressochè in tutte le lingue. In italiano, eh' io mi sappia, senza contare quella letterale in prosa di D. Trani e l'altra, parte in prosa e parte in versi sciolti, di P. S. Baraldi, abbiamo le seguenti importanti traduzioni in versi: di G. Torelli, V. Lastri e M. A. Castellazzi in quarta rima; di M. Cesarrotti in versi sciolti; di G. Gennari, A. Buttura e G. Ghinassi in terza rima. Fra queste, per consenso generale, è stata giudicata migliore quella del Torelli. Verrebbe in seguito, a mio giudizio, quella in terza rima del Ghinassi, il quale in certi punti supera lo stesso Torelli. — Però, tanto le traduzioni in quarta rima, come quelle in terza (con versi, che ben s'intende, endecasillabi), presentano all'atto pratico delle difficoltà, che non sempre la valentia dei traduttori può superar bene. Siccome il verso endecasillabo italiano, per essere la nostra lingua assai più povera di monosillabi che non l'inglese, riesce relativamente più breve del corrispondente verso dell'originale, così tutti coloro che adottarono la quarta rima con versi endecasillabi (compreso lo stesso Torelli) si trovarono nella necessità di dover spesso strozzare i concetti dell'autore per obbedire alla tirannia dello spazio. — Appunto per evitare questo inconveniente, il Gennari, il Buttura e il Ghinassi adottarono invece la terza rima, facendo corrispondere in media una quartina inglese e due terzine italiane. In questo modo sfuggirono all'inconveniente accennato, ma caddero però in un altro non meno grave: quello cioè delle triplici rime, che li obbligò spesso, per la *tiparria della rima*, a storpiare troppo i concetti originali dell'autore. Per queste ragioni spesse volte e gli uni e gli altri compromisero, senza volerlo, la fedeltà della traduzione, obbligati a ciò da una semplice questione di forma che non dovrebbe far legge. — Egli è per evitare gli inconvenienti del verso troppo breve o delle rime troppo numerose, e per poter quindi mantenermi il meglio possibile fedele all'originale, che io ho voluto tentare una nuova traduzione in quartine di versi martelliani, incoraggiato a ciò dall'esito favorevole da me ottenuto con le traduzioni in versi, pure martelliani, del maggior numero dei

Fiori del male di C. Baudelaire. Il verso martelliano difatti, essendo di tre e talora anche quattro sillabe (quando il primo settenario è sdrucciolo) più lungo dell'endecasillabo, permette di svolgere con esso abbastanza bene i concetti del testo inglese; e le quartine poi di martelliani, col secondo e quarto verso tronchi, riescono a togliere quella monotonia, che porterebbero i martelliani piani riuniti a due a due, specialmente in componimenti lunghi. — Chiudo la presente nota col dichiarare che in questo lavoro di traduzione poetica ho voluto curare più che altro, finchè mi fu possibile, la fedeltà, sacrificando forse anche talvolta, per essa, l'eleganza. Giudicherà il lettore se io abbia o meno raggiunto lo scopo che mi sono prelibato.

(2) *La squilla de la sera*. — Veramente *curfew* tradotto letteralmente significa *coprifuoco*. Il *coprifuoco* però altro non era che un segnale che si dava a una certa ora della sera, con una campana, per invitare la gente a spegnere i fuochi, e in ciò per conseguenza differiva dalla ordinaria avvenaria. Il *coprifuoco* fu diffuso in Inghilterra per ordine di Guglielmo il conquistatore; ma si estese anche in altri paesi, ed esiste pure tuttora in alcuni luoghi d'Italia. Il segnale del *coprifuoco* vien dato, anche attualmente, dappertutto dove è in uso, con una campana, e non è quindi per nulla fuori di luogo s'io tradussi *la squilla de la sera*, poichè *coprifuoco* assai male si sarebbe prestato all'uopo, sia perchè poeticamente non troppo elegante, sia perchè parola poco usata e poco nota da noi.

(3) *Scarabeo*. — Gli scarabei costituiscono una numerosa tribù d'insetti appartenenti all'ordine dei coleotteri. Si comprendono, fra gli altri, in detta tribù, le cetonie, i golia, i maggiolini e gli scarabei propriamente detti. Fra questi gli scarabei stercorari hanno l'abitudine di deporre le loro uova nello sterco di cavallo o di vacca. Egli è perciò che tali insetti abbondano nei luoghi frequentati da armenti. Si noti la corrispondenza fra il concetto dello scarabeo contenuto in questo punto e il concetto dell'armento al secondo verso della prima strofa.

(4) *Oh come i bovi al campo lieto ciascun guidava*. — *Team* veramente significa *tiro*, ossia due buoi o due cavalli (eccezionamente quattro o sei) aggiogati al carro o all'aratro. Il Torelli e qualche altro difatti tradussero *tiro*; ma, se devo dire il vero, questa parola un po' troppo tecnica e sportiva, poeticamente non mi va... E siccome, per arare in special modo, si adoperano di preferenza i buoi aggiogati, parmi più che corretto il servirsi addirittura del vocabolo *bovi*, che rende ottimamente il concetto dell'autore, senza stonature e senza equivoci.

(5) *Tutto ricade all'fine in seno a l'ombre nere*. — Il testo dice: *Awail atike th' inevitable hour*, ossia, traducendo alla lettera: *aspetta ugualmente la inevitabile ora*. — L'autore con un elegante traslato ha voluto dire in complesso che tutto all'fine muore, ecco il concetto. Or bene; questo concetto io credo di averlo reso perfettamente con un altro traslato per nulla inelegante, qual'è il ricadere in seno all'ombre nere. Che se la mia traduzione qui si allontana letteralmente molto dall'originale, il pensiero però vi è riprodotto con la più scrupolosa fedeltà. Ed io credo che chi traduce in versi debba più che possibile cercare di seguire o riprodurre fedelmente i concetti originali, occorran o meno, per ciò fare, dei traslati che allontanano dal senso letterale delle parole.

(6) *... il busto inanimato*. — Il testo dice: *animated bust*, ossia, a strettissimo rigore, *busto animato*. — Difatti anche il Cesarrotti in principio (poi cambiò) e il Ghinassi tradussero *busto animato*. — Io non credo però che si abbia in italiano un vocabolo che valga ad esprimere esattamente il significato di *animated*. Forse le voci *parlante*, *somigliante* aggiunte a *busto*, o l'espressione: *che par vivo*, pure aggiunta a *busto*, si avvicinano un po' più di *animato*, che nella nostra lingua a ogni modo è mal detto, come è pure mal detto *busto vivo* usato dal Gennari. — D'altra parte un busto che si mette sopra una tomba, per ricordare la persona ivi sepolta, è da sottintendersi che deve essere somigliante, perchè se non lo fosse non lo si metterebbe. Non potendo quindi avere in italiano un vocabolo che esattamente corrisponda in questo luogo ad *animated*, e calcolando d'altronde che la somiglianza di un busto colla persona che rappresenta va sottintesa, ho preferito dare al medesimo l'epiteto che meglio gli si confaceva, cioè *inanimato*, epiteto che se in apparenza si allontana dal concetto racchiuso nell'originale inglese, serve d'altra parte, per ragione di contrasto, a dar maggior forza al verso che segue, là dove dice di richiamare indietro lo spirito *alla sua sede*, cioè alla salma, alla creta.

(7) *... il suo gran volume — Di mille storie adorno...* — Il testo dice: *... her ample page — Rich with the spoils of time*, cioè: *... la sua ampia pagina ricca delle spoglie del tempo*. Si comprende però facilmente che le spoglie del tempo altro in complesso non sono che la storia. Ecco quindi perchè, allontanandomi dal senso letterale delle parole, e conservando solo l'idea, tradussi: *... il suo gran volume — Di mille storie adorno...*

(8) Qui per la necessità della strofa ho dovuto spostare i due ultimi versi dell'originale, mettendo nella traduzione terzo il quarto e quarto il terzo. Sono licenze, io credo, compatibilissime per chi traduce in versi da lingue straniere. Al terzo verso

(che sarebbe quarto nell'originale) ho tradotto con le parole: *... al facile genio tarpò le piume*, l'espressione: *froze the genial current of the soul*, cioè: *agghiacciò la geniale corrente dell'anima*. Anche qui, come alla nona strofa (vedi nota N. 5), il concetto dell'autore, espresso con un elegante traslato, fu tradotto con un altro traslato, che da quello affatto si scosta, ma che serba però sempre intatta l'idea originale.

(9) *... un qualche rustico Amdeno...* — Amdeno sarebbe una italianizzazione di Hampden. Giovanni Hampden, che visse all'epoca di Carlo I, fu uno dei più strenui difensori dei diritti del popolo. Era invero una mente assai elevata, e gli inglesi ne onorano anche al presente la memoria.

(10) *Qualche Cromwel...* Oliviero Cromwel Lord Protector d'Inghilterra dal 1653 al 1658, divenne in seguito uno dei principali capi del partito Parlamentario contro il re Carlo I, rendendosi colpevole così, per la sua ambizione, dello spargimento del sangue della patria.

(11) *Di unire a la nazione la storia di se stessi; — E l'abbondanza spargere sopra un ridente suol.* — Anche qui per le esigenze della strofa, come alla quartina N. 15, ho spostato i due ultimi versi, mettendo terzo quello che è quarto nel testo e viceversa. — Lo scopo però di questa nota, mira più che altro a dar ragione del perchè io, allontanandomi da tutti gli altri traduttori, abbia interpretato in modo affatto differente il senso dell'ultimo verso di questa strofa: *And read their hist'ry in a nation's eyes*, che letteralmente significa: *Ed a leggere la loro storia negli occhi di una nazione*. Qui, per dir vero, anche nell'originale inglese il concetto è alquanto oscuro, ragione forse per cui quasi tutti i traduttori interpretarono il passo a modo loro. Mi sembra del resto troppo arbitraria la interpretazione di Cesarotti, Gennari, Lastri e Ghinassi, che accennano alla gratitudine che si legge in faccia alle genti: *... legger negli occhi — D'intenerito popolo confuso — La gratia istoria de' suoi fatti egregi* (Cesarotti) — *... al popol grato e amico — Scritte legger nel cor l'opre sue belle* (Gennari). — *E grato il core altrui leggere in faccia* (Lastri). — *... e legger quindi scritto — Amore e reverenza in ogni ciglio* (Ghinassi). — Più ligi al senso letterale si temero invece il Torelli, il Battura, il Castellazzi, ma in questo modo il passo originale oscuro non si chiarisce. — Che cosa vuol dire difatti quell'uomo eloquente, forte, benefico, che legge la propria storia negli occhi della nazione? Vuol dire, secondo il mio modesto modo di vedere, che appunto uomini di tal fatta legano, miscono, immedesimano la propria storia individuale con quella della nazione, per cui leggendo la ultima e' imbattiamo continuamente in fatti relativi alla storia di quelle persone, alla biografia di quegli uomini egregi. Così, ad esempio, chi potrà leggere la storia della nazione francese dell'epoca napoleonica, senza imbattersi di continuo nella storia individuale di Napoleone? Ecco quindi il perchè della mia traduzione, che in questo punto si scosta da tutte le altre, secondo me o troppo arbitrarie, o troppo letterali, e perciò oscure come l'originale.

BRUTE ZORNADE

Cence fuart businôr e' còr le ròe
par sott el gnò balcon; el cil nulad
al dà un color a dut di umidità
che mi jentre tai uèss e mi s'ciafòe.

O' ciali imbambinid, di male-vòe
i morars cence fucis, el ciamp arad,
un piar stupid partiare mieç crepad
e un pòs di frutazats, che i dan le sòe.

In mieç es malegracis de canàe
che i tire savalòn e aduess i spùde,
lui al si grato i piis, sglonfs di pelàe.

T' un lèn al passe un siòr e dute in sede
pognète dongie lui le mantignùde:
al ciale el pelagròs, e po' al soscède.

ROMPE L'ALBA!

Rompe l'alba! una giulia
Melodia
Va per l'aria e al novo sole
Dice: Ave!
E ne l'anima soave
Par che suonin le parole:
Su, mortale, a la gran festa
De la vita che si desta!

Carco il grembo di rugiada
Per la strada,
Sul negletto stol, la boccia
Spande il fiore:
Trae il rivo il fresco umore
Saltellante per la roccia,
Quasi pargolo festoso
Già dal monte al piano erboso.

Solitaria a l'alba prima,
La mia rima
Aprò l'ala disiosa:
Dolcemente
Pria ricerca de la mente.
Ogni fibra più nascosa,
Poi, raccolta in picciol rio
Va destando il mormorio.

Corra, corre la riviera
Mesta e nera
Del passato che s'invola:
È un lamento
Ogni nota ed ogni accento,
Una stilla ogni parola,
Onde bagna per la china
De la vita la rovina.

Corre e incontra noti visi
E sorrisi
Che brillarò un dì, ma spenti
Or li preme
L'ombra nera tutti insieme.
Il sospir d'estrane genti,
La fortuna ed il martiro,
Si confonde in un sospiro.

Suona il canto e l'ombre care
Su l'altare
Di Mnemósine conforta:
Sui trofei,
Sugli allori, sui cammei
Scolorati a l'ombra morta,
Passa lugubre e depone
Di votivi fior corone.

Ma, nel ciel, la bella Aurora
Già s'infiora
E colora nel ponente
La montagna,
E colora la campagna
Che dal sonno si risente:
Sorge l'alma, in novo zelo,
Su la nova brezza al cielo.

Sorge l'alma e il mormorio
Del mio rio
Picciolotto più s'affanna:
Freme l'onda
Disdegnosa de la sponda,
Sale il canto: Osanna! Osanna!
Mentre grande a l'orizzonte,
Mostra il sol l'augusta fronte.

Ave, o sole; de la vita
L'infinita
Melodia in te sfavilla:
Tu di canti,
Tu di gioie, tu di pianti
Donator perenne: brilla
E s'avanza sul corsiero
Teco il sogno del pensiero.

SULLA QUESTIONE DELLE DECIME IN FRIULI.

Per la storia della importante questione delle decime nel nostro paese e come ricordo del compianto Presidente del Consiglio Provinciale avv. Pietro Biasutti (1843-1900), pubblichiamo questa relazione che per argomento e svolgimento entra nel genere di studi trattati in queste *Pagine*.

Scriveva a questo proposito il povero Antonio Grassi nel suo opuscolo sulle *Decime*:

« Uno dei membri più attivi, il vicepresidente (dell'Associazione Agraria friulana) P. Biasutti, si fece iniziatore, in seno al Consiglio della società, di un'adunanza alla quale oltre i soci, fossero invitati quanti hanno interesse alla questione e nella quale si approvassero i provvedimenti necessari allo scopo.

« In quella adunanza, tenuta a Udine li 29 dicembre 1894 e riuscita molto numerosa, il cav. Biasutti lesse una relazione breve ma pensata e profonda, che suscitò fra le persone più competenti ed autorevoli dell'assemblea una discussione animata, efficace... »

La relazione tende a dimostrare « la convenienza che possidenti e proprietari si accordino per una difesa comune contro la minacciata illegale commutazione delle decime ».

Signori,

Il Consiglio dell'Associazione agraria non ha già chiamato a raccolta i proprietari del Friuli per cercare nel numero, quelle ragioni in ordine alla decima che i singoli non avessero, o per difficoltà all'amministrazione del fondo pel culto la realizzazione di una sua legittima difesa; esso invece ha veduto nell'amministrazione del fondo pel culto un istituto potente, fornito di avvocati erariali, di impiegati catastali, e di tutto quanto occorre per vincere facilmente, e perciò ha creduto di provocare una pubblica discussione dell'argomento, per impedire che i più, poveri di mezzi ed ignoranti dei propri diritti, si lascino troppo facilmente intimidire, addiventano a convenzioni inconsulte e vadano così a pregiudicare anche gli altri contribuenti, perchè una r. Corte d'Appello ha ritenuto costituire presunzione di domenicaltà anche la commutazione qualora fosse assunta dalla maggioranza dei debitori.

La legge 14 luglio 1887 N. 4727 con linguaggio chiaro, netto e reciso distinse le decime in sacramentali e domenicali e quelle abolì, ponendo a favore dei parroci un determinato assegno a carico del fondo pel culto e di questa ordinò la commutazione, entro certo tempo, in annuo canone fisso in danaro. È pacifico che sono sacramentali quelle decime che si pagano pro ministero, e cioè quale corrispettivo del servizio ecclesiastico e vengono così denominate per riguardo alla

più nobile attribuzione dell'investito, che è l'amministrazione dei sacramenti; ed è pur pacifico che sono domenicali quelle che dipendono da condominio, vale a dire da concessione di terre e costituiscono un vero vincolo o diritto reale.

Pareva che il problema fosse facilmente risolto e che l'esecuzione della legge non avesse dovuto incontrare difficoltà di sorta, ed i proprietari aspettavano tranquilli la liberazione dei propri fondi dall'ultimo vincolo pubblico, quandochè l'amministrazione del fondo pel culto, vedendo che nessuna commutazione avveniva e che la propria cassa, lasciando correre in pratica la sacramentalità delle decime, andava seriamente caricandosi, pensò ai casi suoi ed a mezzo degli economisti generali e dei subeconomisti rappresentò ai parroci che tutte le decime in Friuli sono domenicali, cercò di indurli a promuoverne, al caso giudizialmente, la commutazione e, non essendo riuscito, minacciò di apprendere i loro benefici e di scendere in giudizio, servendosi delle rendite relative. Anzi ne apprese già taluno ed in questi, come in qualche beneficio vacante, sta ora notificando per pubblici proclami le citazioni introduttive della lite.

Il clero adunque è in istato di violenza; 104 benemeriti parroci dimostrarono indarno, con ripetuti memoriali, la sacramentalità delle decime loro, ed in ogni caso la impotenza assoluta a procedere alla commutazione coattiva e deliberarono di lasciarsi spogliare anche dei benefici, piuttosto che ricorrere ai Tribunali contro i proprietari dei fondi. Questi d'altra parte sono in grande apprensione ed incertezza sulla loro sorte ed attendono ansiosi l'avvenire, dopo aver avuto affidamento dal legislatore che le decime sacramentali sarebbero state gratuitamente abolite.

Di fronte alla grave e pericolosa determinazione dell'amministrazione del fondo pel culto, il Consiglio dell'Associazione agraria restò seriamente impressionato e venuto, in seguito agli studi fatti da alcuni suoi membri, nella intima convinzione che in Friuli la quasi totalità delle decime sono e debbono ritenersi sacramentali, credette di propagarne il concetto con pubblica discussione, per norma di ognuno e per suggerire agli interessati la convenienza di una comune difesa.

L'origine della decima si spinge nel buio dei tempi remoti e certo fino al secolo IX. Nulla si sa della sua prima costituzione tra noi ed ogni documento andò perduto per le tante rivoluzioni succedute e specialmente per le invasioni degli Ungheri avvenute alla fine del secolo IX, che misero tutto a soqquadro. Ond'è che per formarsi un criterio della natura della decima, conviene riportarsi ai dati generali della storia ed alla dottrina di coloro che se ne occuparono; conviene ricorrere al sistema induttivo. Sappiamo però che nei primi secoli della chiesa, epoca di

grande fervore religioso, il clero viveva colle spontanee oblazioni, colle primizie e colle questue, e che essendosi in progresso di tempo raffreddata la pietà dei fedeli, i padri, con sermoni tenuti nelle chiese, ed i vescovi, specialmente dopo il concilio di Tours verso il 567, con lettere circolari li richiamarono a pagare le decime quali elemosine, sull'esempio di quanto usavasi già nell'antico Testamento. Fu nel secondo concilio di Maçon, tenuto nel 585, che per la prima volta si parlò della decima ed in quell'incontro fu fatto obbligo espresso ai cristiani di pagarla sotto pena della scomunica.

Ed alle leggi ecclesiastiche non tardarono a succedere le leggi civili, imperocchè i re franchi fin da Pipino imposero l'obbligo di corrispondere le decime. Si trova infatti che i capitolari degli anni 779 e 794 prescrivono: « *ut unusquisque suam decimam donet, atque per jussionem episcopi dispensentur* » « *et omnis homo ex sua proprietate legitimam decimam ad ecclesiam conferat* ».

Ma fu Carlo Magno quegli che generalizzò il costume della decima, imperocchè egli, come narra Fra Paolo Sarpi nel suo trattato delle materie beneficiarie, poste alla sua obbedienza l'Italia, la Francia e la Germania, riformò anche le cose ecclesiastiche, riducendole ad uniformità.

Fu poi generalmente adottata la prescrizione: *ut decimae populi in quattuor partes dividantur, pars prima episcopis detur alia clericis, tertia pauperibus, quarta in fabrica ipsius ecclesiae*. Anzi crescendo l'influenza del clero, le cose trasmodarono e nel concilio di Magonza (813) fu ricordato: « *decima de omnibus non negligetur* », ed in quello Lateranense del 1179 tenuto dal papa Alessandro III, la decima fu estesa ad ogni genere di profitto e così sorsero le decime prediali, personali e miste, e le prime furono imposte anche agli infedeli, come risulta dalle decretali dei Papi.

Con queste premesse e con questi contrasegni, fondati alla storia, non sarà certamente azzardato il conchiudere che questa decima è di natura eminentemente spirituale, e che tale sia continuata sino ai nostri giorni. Vero è che tutti i trattatisti ammettono che accanto a queste decime i vescovi ebbero donazioni di beni, e di decime feudali da imperatori, dal patriarca d'Aquileia e da privati, ma per quanto si vogliano numerose, non si arriva a convincere nessuno pretendendo di sostenere, come fa l'amministrazione del fondo pel culto, che queste decime feudali, sorte raramente qua e là, costituiscano la generalità delle decime vigenti. Per qual disposizione, per quale vicenda mai, le decime spirituali o sacramentali, così largamente diffuse sarebbero venute a cessare ed in epoche di pieno dominio della storia senza che ne fosse rimasta memoria? Si legge invece negli eruditi del diritto canonico che le decime reali

si chiamavano *nonae*, vale a dire la nona parte di quello che restava dopo prelevate le decime spirituali che erano generali, e così avevansi *nonae et decimae*. Si legge ancora che queste decime reali, o feudali che vogliansi dire, venivano dall'alto clero cedute a parenti o vendute a terzi, che in qualche luogo passarono alle chiese, in altri ai monasteri ove si ritiravano non di rado gl'investiti, dopo di aver goduto il mondo.

Ed a questo proposito Fra Paolo Sarpi ricorda che Carlo Magno fece facoltà assoluta ai vescovi di regalare le decime, e che d'allora in avanti corse la pratica di concedere le decime stesse anche ad istituti religiosi col carico di mettere un vicario alla cura. Anzi tutti gli scrittori di diritto canonico sono d'accordo nell'ammettere che durante la generale corruzione dei secoli XI e XII, ed anche dopo, il clero vendeva a terzi persino le decime strettamente religiose. I beni del clero poi andarono successivamente sparendo durante le tante e ripetute confische ed i pubblici e privati rivolgimenti dei molti secoli scorsi e si ridussero così fortemente di numero, e cioè a quelli posseduti anche oggi dai vescovadi, dai capitoli, dalle abbazie, dai seminari, dai benefizi parrocchiali ed a quelli che furono tolti alle soppresse istituzioni religiose.

Tutto adunque induce a ritenere che in generale le decime siano sacramentali, e l'eminente cardinale De Luca nel suo trattato — *De decimis* — accenna che — *Rota et Curia romana sequitur opinionem ut in dubio praesumatur decima potius spiritualis quam temporalis*.

Così stando le cose è evidente che il legislatore italiano compilando la legge 14 luglio 1887 era consapevole della diversa natura delle decime godute dal clero, e se stabili di abolire le decime sacramentali, è segno che tale fu la sua volontà e deve essere rispettata.

Si ode qua e là accusare la legge d'ingiusta ed imperfetta, e si va anzi sino a quello di sentire il bisogno di domandarne la modificazione. Noi non siamo di questo parere. Per noi la legge è chiara ed esauriente, essa ha stabilito in pochi articoli la soppressione delle decime sacramentali e la commutazione delle domenicali, la statuizione è precisa e non si deve attribuire a difetto suo le difficoltà che l'amministrazione del fondo pel culto ha creduto di sollevare nella sua esecuzione pratica.

La questione adunque non è nella legge, sibbene nel fatto obbiettivo della decima, che con vani asserti si vorrebbe travisare, sostituendo la decima domenicale, che è un'eccezione, alla sacramentale che è la regola generale e d'ordine pubblico.

Nè la legge si può tacciare d'ingiustizia per aver liberato i fondi senza corrispettivo. Disse già alla Camera vitalizia il senatore Manfrin nella tornata del 27 febbraio decorso, che gli Stati italiani, al diffondersi delle armi

francesi, sull'esempio di quella costituente, abolirono le decime e che il fisco tradusse in aumento d'imposta fondiaria il loro importare, mentre le decime, pel concordato tra il Pontefice e Napoleone I, furono poste a carico dello stato. Siccome però il Governo austriaco, caduto Napoleone, con un'ordinanza sola, revocò tutti i provvedimenti di legge adottati dal 1796 al 1816, compreso quello sulle decime che furono ricostituite per ossequio religioso, senza però che fosse ridotta l'imposta, così il nuovo legislatore avrebbe fatto ammenda pel suo predecessore.

È noto del resto che quando le decime sacramentali furono abolite nelle provincie Napoletane col decreto luogotenenziale 7 gennaio 1861, nella Toscana col decreto governativo 21 gennaio 1860 e nell'Umbria col decreto 29 ottobre 1860 del commissario regio, l'onere corrispondente fu posto a carico del fondo pel culto e giustizia distributiva reclamava ora qui un eguale trattamento. Che se per tal fatto il fondo accennato venisse ad essere soverchiamente caricato, sarà compito di chi ha fatto la legge di sovvenirlo.

Se per ultimo volgiamo uno sguardo alla giurisprudenza e la avviciniamo alla figura della decima nostra, che relativamente ai parroci ha dovunque il carattere della generalità per ogni parrocchia e della corrispettività del religioso servizio, la troviamo favorevole alla nostra causa.

Infatti tanto la cassazione di Roma con sentenza 6 maggio 1891, quanto quella di Torino colla sentenza 22 marzo 1892, stabilirono che le decime devono presumersi sacramentali ogni qual volta trovinsi presso ministri del culto che prestino servizio ecclesiastico.

D'ugual parere si mostrò più volte la corte d'appello di Venezia, e fu solo la corte di cassazione di Firenze che non fermò ancora nessuna presunzione generale, e che considerò la decima oggettivamente, riservando il giudizio alla questione di fatto. Si ha dunque fondato argomento per ritenere che le liti che fossero per sorgere saranno coronate dalla vittoria.

Se così non fosse, in ultimo risultato, si verrebbe a quella che mentre i contribuenti le decime nelle provincie della Sicilia, del Lazio, delle Marche e del Piemonte, dove vigevano ancora, sarebbero favoriti da una sana e logica giurisprudenza ed assolti da ogni carico, nel Veneto, sempre in base alla stessa legge, sarebbero condannati a pagare pel medesimo fatto.

È cosa però di supremo interesse che, specialmente nelle prime contestazioni, si rappresenti bene la decima nostra nella sua precisa fisionomia e con tutti i suoi contrasegni, e da ciò risulta la grande convenienza di un accordo tra i proprietari per una seria ed illuminata comune difesa.

Lis tentazions di un Capelan che i toçhiàve di fa el barbîr

(Contade da un di Gradişhe sui Lusinz).

Si çhatave in Friûl, di ce bande no sai, un plevan t'une vile che 'l spietave un capelan il cuâl doveva rivâ di dî in dî. Cåpite le zornade; il capelan, come di dovè, el ven a presentâsi, e subit dopo lis primis cerimonis, il plevan e 'l çhape il tratt e j dis:

— Di grazie, sior capelan, cui 'i tae le barbe a lui?

L'altri rispuind:

— Me le foi besol.

— Mo brav! mo ben fate!

E 'l scomenze a palpai lis gràmulis, a toçhalu di ca e di là pe muse, fasindgi mil marevèis.

— Corpo, e ce che pajares jò a çhatâ un che mi fasess le barbe cussì ben anchie a mi!

Il capelan che 'l ritignive di fâ il so interess sul fâsi ben volè dal plevan, e 'l si ufri subit a fâile lui.

Il plevan lu ringraziâ, e il capelan el scomenzâ zornadis dopo a fâi le barbe dôs voltis par setemane.

Cul timp a là, pareve che il capelan el vess vùd il dovè di fâ le barbe al plevan e in pid di se 'i grat, il plevan e 'l pretindeve che il capelan vigniss a fai le barbe a che' ore o a che' altre, second che 'i stave ben. Vidind il capelan che cul fai le barbe no 'l veve vòdegnâd nuje, ma che 'l si 'veve nome rindùd sclâv del plevan, el scomenzâ a studiâ, come ch'al veve di dismeti cheste usance. — Ma per çuant ch'al pensass, no 'i vignive di çhatâ un pretest.

Finalmetri, i pâr di vèlu çhatat. — Le prossime volte che 'l va a fai la barbe, lu insavone ben ben e 'l fâs il segno de sante crôs. Çholt il rasador, lu passe su le coramele e po' un altri segno de sante crôs. Scomence a gratâ il pèl, e da gnûv un tierz segno.

Il plevan che 'l viod a ripeti chesçh signos de sante crôs, 'i domande:

— Ce uéliei di chest tans insegnâsi, sior capelan?

— Oh nuje, — rispuind. — Nuje, sior plevan!...

Da li a un bati-di-voli, un altri segno di crôs. Il plevan alloro l'insist par savè el motiv....

— Che no stei 'vè nissune paure lui, sior Plevan; l'è il diâul che 'l mi tente ch' i tai il grop dal cuell; ma cul fâ il segno de sante crôs 'o schiazzi dutis lis tentazions. Che 'l stei sald, lui!

Sintind cheste spiegazion poc rassicurant, il plevan dà un sbalz su le çhadree e 'l si nete la muse cul sujeman e al sberle:

— A no 'l mi fâs plui barbîs a mi, lui!
E cusì fo finide la naine.

SIMPLICIO SARAMONE.

UN VIAGGETTO ARTISTICO

IN MANDAMENTO DI S. VITO

(Continuazione e fine, vedi n. 8 e 9).

Uscendo ora dalla Chiesa parrocchiale ci porteremo nella succursale di S. Rocco. Da un cenno dell'opera del Picozzi rilevo che *S. Vito possiede una bella tavola del Giuseppe Moretti la quale porta anche il suo nome*. Secondo il Maniago, essa dovrebbe trovarsi nella Chiesa suddetta. Ed ivi trovasi appunto questa tavola sull'unico altare, con la sottoscritta: *Joseph Morelius f. e più basso: sotto la cameraria di Zuane Barita f. f. 1571*. Ma stando al Maniago il quadro dovrebbe rappresentare lo sposalizio di Santa Caterina. In quella vece quella pala rappresenta la Madonna col bambino: a sinistra della stessa S. Sebastiano, e dietro di questi S. Nicolò: sotto, S. Rocco ed un Angelo che gli cura le piaghe. A sinistra S. Elisabetta Regina e le Sante Maura e Fosca. È un bellissimo quadro, peccato che in parte sia guastato da mal consigliati ritocchi. Dopo tutto però questo non è il quadro ricordato dal Maniago; non è nemmeno il quadro ricordato dal Picozzi, il quale dovrebbe portare una ben differente iscrizione.

Persuasero però che il quadro in parola dovesse trovarsi in S. Vito, mi diedi a ricercarlo. E difatti, dopo parecchie visite alle Chiese locali, ho potuto scaturirlo nella Sagrestia di S. Vito. Esso porta appunto l'iscrizione accennata dal Picozzi: *incoavit Pomponius Amaltheus: perficit Joseph Morelius anno 1588*. Che il quadro abbia pregi, non avviene di metterlo in dubbio, dal momento che vi pose mano l'Amalteo ed il suo migliore allievo. Ma è talmente coperto e corrosivo dalla polvere, che durai molta fatica a poterne rilevare l'iscrizione. Sarebbe pur buona cosa che un abile artista lo ritornasse a vita, giacchè di opere siffatte v'ha pur troppo penuria in provincia.

Nelle case private di S. Vito abbiamo altre opere che meritano di essere visitate. Così nella casa dei signori Zuccheri vi hanno due quadri che vogliono del Bassano, e rappresentano uno la fabbrica, l'altro l'ingresso delle varie bestie nell'arca. V'ha un altro quadro del Pantaleoni rappresentante una scena della Gerusalemme liberata. Agostino Pantaleoni nato in S. Vito nel 1740 dobbiamo considerarlo siccome l'ultimo dei nostri pittori meritevoli di fama distinta. Vi ha dello stesso un piccolo quadro rappresentante la deposizione, all'ingresso della casa dei Conti Rota, ed altro nella Chiesa delle Salesiane rappresentante S. Francesco di Sales. Nella casa Pascatti si trova un S. Girolamo del Budovino. Il Santo si presenta nella Grotta in atto di orare, mentre per sua difesa stagli appiedi il leone addormentato. È una minia-

tura veramente ammirabile. Presso il signor Federico Morassutti havvi pure un affresco dell'Amalteo rappresentante la Madonna col divin Bimbo, ed intorno alcuni Santi. Questo affresco in molte parti deturpato dal tempo e dagli uomini, appariva sopra il muro d'una casa rustica, e fu con ogni cura da esso signor Morassutti levato di là per essere collocato in luogo migliore.

Altri quadri si hanno in S. Vito, e specialmente nella Chiesa di S. Lorenzo. Ma si trovano talmente coperti, e probabilmente corrosi dalla polvere, che non mi danno modo di rilevarne le figure. Se qualche buona persona, amica dell'arte bella, si darà cura di farli rinettare, in altra circostanza vi tornerò sopra e potrò riferirne.

Ora lasciando il Capoluogo di S. Vito passiamo alla sua borgata di

Prodolone.

Quivi abbiamo la Chiesa della Madonna, dove siamo ad ammirare un altro lavoro del nostro Pomponio, il quale prese a dipingere tutto il coro della Chiesa stessa; e se non si manifestò sublime come nella Chiesa dell' Ospitale dei Battuti da noi prima descritta, si manifestò tuttavia sempre il grande, l'immaginoso artista. Nei laterali a sinistra vedesi l'Angelo che apparisce alle tre Pie donne, loro ordinando la fabbricazione della Chiesa della B. V. Nei due quadri sottoposti sta dipinta la di Lei Natività. Al lato opposto nella lunetta osservasi la presentazione al tempio, lo sposalizio della Vergine, e sotto, la circoncisione e l'Epifania. Dietro il coro, in alto, Cristo fra i Dottori, e sotto, il transito di Maria e la sua assunzione al Cielo. Questa ultima parte però sembra lasciata imperfetta. Nella cupola divisa in quattro ovali stanno profeti, dottori e sibille. Sopra l'altare, la coronazione della Vergine. Qua e là angioletti graziosissimi in varie pose. Nella fascia dell'arco la Carità, la Speranza, la Giustizia e la Prudenza. Quest'opera fu eseguita nel 1559 per il prezzo di ducati 225.

E prima di lasciare S. Vito, non sarà discaro al visitatore percorrere il bel passeggio della Madonna di Rosa ed entrare in quel Santuario, dove, oltre alla bellezza architettonica della Chiesa, avvi campo di ammirare i due Angeli di marmo che stanno a decoro dell'altare e sono forse la più bella opera del nostro valente scultore Luigi Minisini.

Prenderemo ora la via per altra borgata di San Vito, e cioè per

Savorgnano.

Nella vecchia Parrocchiale, ora ricostruita ex-novo, vi era un dipinto a fresco del Bellunello, che al presente si trova, dopo essere stato diligentemente levato, nella casa del parroco. Quel dipinto rappresenta la Madonna seduta

col divin Bimbo alle poppe, e sotto, una devota a mani giunte, inginocchiata. Appiè della Vergine havvi in lettere maiuscole la seguente iscrizione: *Questa nostra Dona a falo fare Tomas de Berlin per un avodo per una sua fiola, la quale è qui depenta 1480. Opera de Andrea Belunelo de S. Vido.* — Come in tutti i dipinti del Bellunello, neanche qui si ravvisa quella eleganza e quella gentilezza nelle figure, che si riscontra nei pittori celebri che vennero dopo di lui. Tuttavia, questo ed altri dipinti del Bellunello, hanno il loro merito per essere eseguiti in un'epoca in cui il Friuli difettava assolutamente di pittori.

Nella vecchia Chiesa eravi ancora un altro dipinto affresco, presso il suddescritto, rappresentante S. Sebastiano, nel mezzo, ed ai fianchi S. Rocco e S. Nicolò. Era tutto coperto dal solito intonaco di calce, che fu tolta accuratamente; ed il dipinto con diligenza levato, esiste al presente nella canonica parrocchiale. Opera anche questa del Bellunello.

A pochissima distanza da Savorgnano troveremo la borgata di

Gleris.

Sulla facciata della Chiesa havvi un S. Cristoforo, opera dell'Amalteo. La bellezza di quel dipinto non può a meno di attirare lo sguardo di chi passa. L'occhio e il sorriso del Santo sono incantevoli. Le proporzioni di quel corpo colossale, ed i particolari dello stesso, sono sorprendenti. È un gioiello poi quel divin Bimbo che egli sostiene sulla spalla, e gli sorride. Peccato che nessuno s'abbia data la cura di praticare un'opera valevole ad impedire i guasti che possono derivare a questa bella pittura dalle vicende atmosferiche, con un tetto che lo salvi dalle piogge, e con una balaustra all'ingiro che non permetta che altri vi faccia ingiuria.

Entriamo nella Chiesa: anche qui troviamo due affreschi del Bellunello: uno, a destra sotto la cantoria, rappresentante la Madonna ed alcuni Santi; l'altro, di fianco, rappresentante S. Gottardo in abito pontificale. Non v'ha dubbio che anche queste debbano considerarsi siccome opere del Bellunello; ciò che si rivela dallo stile e dal colorito.

Ora, se il viaggiatore vuol seguirmi, dobbiamo procedere in mezzo ai campi, non essendovi via, nè viottolo per accedere a Santa Petronilla. Questa Chiesetta trovasi precisamente in mezzo ai campi e lontana oltre un chilometro da ogni abitato. Presso la stessa si eleva da terra una rozza colonna da una parte della quale si vede la scritta: *comune de Savorgnan* e, sotto, scolpito il leone di San Marco. Che abbia servito a segnare il confine tra i domini del Patriarca d'Aquileia, che si sa essere stato Signore di S. Vito, ed i possedimenti della Repubblica Veneta? Io non andrò certamente ad investigare in proposito la storia, non essendo questo mio compito. Accenno al fatto soltanto.

La Chiesa di S. Petronilla, per la sua distanza dall'abitato, è quasi abbandonata. Essa però presenta il coro tutto dipinto, e dipinto certamente da pennello non volgare. Nel soffitto, dietro all'altare, si vede l'Eterno Padre in atto di benedire il mondo, che gli viene presentato da un Angelo. Nei due triangoli a destra ed a sinistra, Angeli che inneggiano alla Croce, e sotto, fatti della vita della titolare. Peccato che questa parte della pittura resti nascosta dall'altezza dell'altare, come s'ebbe ad avvertire visitando la Chiesetta di Verzutta. Nell'arco che sta sopra l'altare, un seguito di Angeli in posizioni svariate. Nel soffitto, diviso in quattro scompartimenti, Evangelisti e Dottori. E nelle pareti a destra, il martirio di S. Sabina; a sinistra, alcuni Santi, uno dei quali, probabilmente, S. Pietro, da cui la Santa fu convertita. Su questa parete vi erano altri dipinti, ma sono purtroppo pressochè del tutto scomparsi per i guasti prodotti dal tempo e dalla incuria in cui la Chiesa fu da lunghi anni abbandonata. Vi esistono due iscrizioni, una al lato destro del coro ove si legge: *MDXXXVII fu cominciato solo la cameraria de Ser Agnolo De Simion fu Sebastiano.* Dal lato opposto: *MDLVI fu compiuto solo la cameraria de Se.^r Bortolomio Vertin el Daniel de Fortunato.* Non porta il nome dell'autore, ma è a ritenersi però che sia opera di qualche buon allievo di Pomponio Amalteo.

Questa Chiesa, come più sopra accennai, è quasi del tutto abbandonata. Ultimamente, il Parroco locale intraprese qualche lavoro per salvarla possibilmente, od almeno temporaneamente, da ulteriori guasti. Ma sarebbe necessario che il Comune vi desse opera, per provvedere stabilmente a che ulteriori danneggiamenti non si verificino.

È qui sarebbe finito il mio compito. Ma se il viaggiatore non è gran fatto stanco, vorrei portarlo un po' più in giù, ad una distanza di soli due chilometri circa, e cioè a

Bagnarola.

Abbiamo anche qui uno splendido affresco del nostro Amalteo. Sento che questa pittura esisteva nascosta dietro ad un altare o ad altro oggetto della Chiesa parrocchiale; e che quella degna persona che fu l'arciprete Cicuto l'abbia restituito all'ammirazione di coloro che quella Chiesa visitavano. Questo dipinto rappresenta Cristo depresso. Lo stesso soggetto fu più e più volte trattato dal Pomponio; lo troviamo nella sagrestia della parrocchiale di S. Vito, nella Chiesa di Casarsa, a Baseglia dietro il coro, ad Udine al Monte di Pietà, e nella Pinacoteca del palazzo Bartolini. Non credo di essere azzardato, affermando che questo di Bagnarola, se pur non viene a pari di quello della suddetta pinacoteca, debba giudicarsi fra le migliori opere del grande artista.

La Chiesa di Bagnarola possedeva all'e-

sterno il solito colossale S. Cristoforo, opera però di poco merito, e assai danneggiata dal tempo. Nella recente e bella riforma praticata a quella Chiesa dal veramente benemerito attuale arciprete don Antonio Agnoluto, il S. Cristoforo scomparve. Ma egli ebbe cura però di conservare intatto il soffitto della Chiesa, dove si ammira un bel dipinto del nostro distinto affreschista vivente Domenico Fabris.

Tornando al quadro del Pomponio, diremo: che esso rappresenta Cristo morto adagiato nudo, con un panno alla cintura, sopra un masso. A sinistra di chi lo guarda si vede S. Giovanni che amorosamente lo regge colla destra sotto l'ascella, e dietro a lui un Santo vecchio. A destra la Madonna avvolta in un manto che le copre il capo; essa appoggia la propria testa a quella del Cristo, colla destra gli regge il capo, e colla sinistra lo sostiene sopra il ginocchio. Più in là, inginocchiata e piangente vedesi la Maddalena e sopra di essa due donne, una delle quali stringe le mani in atto di dolore, e l'altra avvolta in un manto piange, portando i lembi del mantello agli occhi. Nello sfondo, montagne con castello e torri. L'espressione del dolore che si ravvisa in quelle teste non potrebbe essere manifestata con maggiore evidenza. Nel corpo del Cristo è insuperabilmente raffigurato il cadavere dell'uomo di recente uscito di vita.

Il quadro fu con tutta diligenza levato dal muro, e sarà tra breve, colla stessa diligenza, si spera, ricollocato nel corpo della Chiesa.

Con ciò siamo giunti al termine del nostro piccolo viaggio: ecco soddisfatto il desiderio dell'articolista del Num. 2 di queste *Pagine Friulane* dell'anno decorso. Se ho errato nei miei giudizi facendo la descrizione dei vari oggetti d'arte che abbiamo visitati, il lettore mi dia venia. Lo dissi sin dalle prime linee che non sono persona dell'arte, e quindi posso talvolta essere andato alquanto lontano dal vero.

Mi si permetta ora che anch'io esprima il mio desiderio. Ed è che i preposti, specialmente alle Chiese, dove si riscontra la maggior parte dei dipinti che abbiamo preso a descrivere, si diano cura di conservarli, di farli tenere puliti dalla polvere e lontani dalla umidità, e di praticare tutte quelle opere che valgano ad impedire i danni che possono derivare dalle vicissitudini atmosferiche o da altre cause.

D. BARNABA.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, v. num. precedenti).

1507, 28 aprile. Quartesi di Gorto e Raimbergo affittati dall'Abazia di Moggio (Not. Cabaletti Aloisio).

1507, 27 settembre. Ser Francesco di Sbrojavacca fa la rassegna delle Cernide del Friuli (Arch. Paolo di Colloredo).

1507, 3 e 9 dicembre; e 1508, 2 marzo. Lettere del Luogotenente Lauredano a ser Enrico di Zucco, colle quali lo loda e lo esorta a continuare nella difesa dei varchi presso Caporetto (Arch. Paolo di Colloredo).

1507, 31 dicembre. Cristoforo di Valvasone canonico di Cividale e pievano di Flambro affitta il quartese della pieve (Not. Clapiz Giacomo, A. N. U.).

1508. I Consorti di Mels permettono a Bernardino di Valvasone di costruire un molino sulla roggia del Palude (Belloni Ant.^o).

1508. Di quaresima i soldati acuartierati in Tricesimo danneggiarono i contorni (Liruti, *Vite dei Letterati*, I. 214).

1508. Il Luogotenente consegna al Gastaldo di Cividale un certo Nicolò di Spilimbergo uxoricida (Arch. Paolo di Colloredo).

1508, 23 febbraio. Massimiliano discende pel Cadore con 6000 fanti (Belloni Ant.^o, A. N. U.).

1508, 4 aprile. In Marsuris super Belvederium (Povoletto) convenerunt stipendiarii equites et cataphrati 3000; et 4000 fautes de Patria (Ant.^o Belloni, c. s.).

1508, 27 ottobre. Ser Bernardino, Modesto e consorti di Valvasone litigano col Vescovo di Concordia per un molino (Bern. Lovaria).

1509. Statuti del Monastero di Aquileja (*Orium For.*, XIII, M. W., 136).

1509. Lo scalpellino Antonio di Faedis stima in Duc. 44 l'altare fatto da certo Carlo in S. M. di Castello d'Udine (Not. Maurizio di Udine, A. N. U.).

1509, 15 marzo. Sede vacante, i consorti di Cucagna litigano col Capitolo di Cividale sul ius-patronato di Faedis. Frattanto il Capitolo provvede a quella cura con un suo mansionario (Arch. parr. di Faedis).

1509, 30 giugno. Sterpo dal Goriziano passa al Dominio veneto (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1509, 31 luglio. Il Duca di Brunswich con 15000 soldati s'accampò presso Cividale. La città per voto alla B. V. del Monte nel domani è libera (*Orium For.*, I.^o).

1509, 1 agosto. I contadini arsero Sterpo (Arch. Paolo di Colloredo).

1509, 15 dicembre. Il Luogotenente affida agli Zucco la custodia del passo di Madis sopra Cucagna (Arch. Paolo di Colloredo).

1510, 17 gennaio. Ser Nicolò di Colloredo riferisce, che Sterpo finì di ruinare; che i nemici levarono il tetto alla chiesa, e recisero tutti gli alberi verso Ariis. Arsero eziandio le rimaste case coperte di paglia (Arch. Paolo di Colloredo).

1510, 10 aprile. Bortolomio di Romagna capitano veneto prese Cormons (Arch. Fabbr. Ipllis nel Catapano).

1510, 15 aprile. Il Comun di Buia si accorda collo scalpellino Sebastiano di Milano per la fabbrica del coro di S. Lorenzo (Not. P. Tomm. Comina, A. N. U.).

1510, 22 aprile. Il Provisor Generale encomia ser Enrico di Zucco, che cooperò a liberare Cividale (Arch. Paolo di Colloredo).

1510, 1 agosto. Scontro d'armi a S. Gotardo di Udine (Arch. Z. ex Pert. Libro 385).

(Continua).

LE NOTE DI UN PIEVANO DEL SEICENTO

Dalle memorie di Prete Tomaso Darighino di Cividale
pievano di Corno di Rosazzo dal 1616 al 1650.

(Continuazione, vedi n. 3, 6, 8 o 9).

1633.

Le note degli anni dal 1633 in poi, fra le quali feci la scelta che presento, si trovano tutte nel registro dei battesimi.

1633 Nota che la sera di S. Gioseffo a 4 hore di note in c^o dice^odo io il Mattutino, arivo un P. conuerso di S. Domenigo di Monfalcone p^r andar a Cividale e in Badia; doppo l'haber cenato l'accompagnai nel letto attacca^odo la ca^odeletta al muro a un chiodo, si attaco il foco et brusso, 6 stanze et robbe assai letti coltre coltrine di seta lenzoli spalere, scani, careghe, tolla, casse fieno sorgo St. 10 Meglio St. 2 P. 5 doi materassi un paiarizzo etc. Fù danno di Ducati 1500

Fuogo fu in la Casa antica del Pievanato di Corno di Rosazzo di sta^oze sie, quale un'altra volta fu abruziata. 1525 et risata dal Com^une di Corno come appare p^r processo che pagavano niuello (livello); ouero un censo di for^oto a m^o Boto Murano p^r l'opera da esso fatta alla sud.^a casa bruggiata.

1633 Il giorno di S. Urbano fu gra^o tempesta, et nel dimani gra^ode zelug^a che tolse meza uca et altro.

1633 17 agosto Il for^oto val il St. L. 12
il vino il bocale sold. 10

25 Agosto 1633

E hora gran secco et bisogna di pioggia perch^o semo stati altri giorni senza et Dio la mandi bona.

Doi mesi dopo quasi continoi et più, ha piouto et 20 9^{bre} ha tona et molto.

1634.

1634 2 agosto Nota come io feci dimandar il Cortese al S.^r Ascanio Zucco et disse ch^o di Gramoiano non volea dar (come haveno dato p^r li anni passati) et di corno disse io darò quello ch^o mi parerà.

1634 settembre il for^oto val St. 1 L. 9
il vino L. 10
il sorgo sold. 4 il P.

Ragguagliando, il frumento nel settembre 1634 valeva L. 6.07, il granoturco L. 0.81, il vino L. 6.75 all'ettoliro.

Per i ragguagli presento la seguente tavola sinottica delle oscillazioni de' prezzi, in cui meglio queste si scorgono; ove più evidenti riescono i confronti e la dimostrazione delle parabole — dirò così — dai prezzi compiute.

	27 Luglio 1630	Differenze in + o in -	29 Maggio 1629	Differenze in + o in -	11 Febbraio 1629	Differenze in + o in -	22 Giugno 1625	Differenze in + o in -	Aprile Maggio 1625	Differenze in + o in -	27 Aprile 1631	Differenze in + o in -	29 Giugno 1631	Differenze in + o in -	17 Agosto 1633	Differenze in + o in -	Settembre 1634	Differenze in + o in -
	L. it.		L. it.		L. it.		L. it.		L. it.		L. it.		L. it.		L. it.		L. it.	
Frumento	1623	- 1210	2833	+ 407	2426	+ 672	1754	+ 742	1012	+ 742	1889	+ 266	-	-	810	- 203	607	-
Granoturco	-	-	1185	+ 092	1093	+ 182	911	-	-	-	405	+ 181	-	-	-	- 324	081	-
Vino	2554	+ 496	-	-	2058	+ 563	1495	+ 561	934	+ 561	616	+ 119	1232	+ 826	2058	- 1383	675	-

NB. In questa tabella le lire italiane rappresentano il prezzo di una unità di misura decimale — ettoliro — per i tre generi: Frumento, Granoturco e Vino. Feci tali riduzioni del denaro e della misura per avere una norma uguale nei confronti.

1634 7 9^{bre} Hora è gran sospetto di guerra et peste vicina 25 miglia.

Il pericolo di guerra per la repubblica veneta nel 1634 era originato dalle impertinenze, dai dispetti e dalle offese ancora che papa Urbano VIII per mezzo dei suoi rappresentanti o dei suoi nunzi faceva ai consoli della Repubblica di Venezia, onde le relazioni fra il papa e la repubblica, già alquanto fredde, s'erano del tutto interrotte: Venezia tolse di Roma la residenza del suo ambasciatore, gli ordinò di partire senza accomiatarsi, non ammise alle udienze del Collegio il nunzio papale.

1634 16 9^{bre} Sono 4 mesi scorsi ch^o no^o è stata montana (1) et n^o si puo macinare se no^o di lontano malam (2) a Risano.

Non est noster bonus fruter
Qui no^o bibit ter et quater
Bibat semel cu^o secundo
Donec videat in fundo

1634 in C.^o Io P. Tomaso Doreghino feci impiantar tre Morari nella piazza p^otile n^ora Chiesa.

1635.

Sul 1635, nel registro dei battesimi troviamo:

1635 28 Ottobre Li R^{di} P. di S. Domenico partirono di Rosazzo il gr (giorno) ch^o trovavami quivi... ed altrove

(1) Dalla voce del dialetto friulano montana^o piovere a dritto) da cui viene montane (temporale, pioggia dritta).
(2) malam^o = malamente.

1655 28 de Ottobre

Li R^{ti} Padri de S. Domenigo doppo di haverre officiala la Vend^a Chiesa di S. Pietro in Rosazzo per il spatio di anni in C.^a (come mi dissero) con ottimo esempio et utilità delle anime di Christo devote a compiacenza del Ill.^{mo} Mons.^r ANTONIO GRIMANI Abbate presente havendo esso Sig.^{ro} vista la determinazione nella visita di Mons.^r Ill.^{mo} et R.^{mo} Abbate Aldobrandino Gardinale (1) che voleva 4 sacerdoti ivi ch'celebrassero, nettassero le tavaglie degli Altari ma tenessero d'olio et cera dandoli p_{ciò} ogni anno Duc. n.^o 500 Ronco et orto senza la cura delle a^{me} (anime) quale a me s'aspetta ca^{ndo} io la Messa il giorno di S. Pietro, et Sabato S.^{to} ivi facendo l'officio et benedicendo il sacro fonte et funzione di curato, si partirono con gran dispiacenza delli populi circumvicini dicendo che si contentavano p^{manere} ivi solam^{nt} con il povero vito et restito et uffuciare con doi sacerdoti et doi conversi si come facevano in Cividale la riforma et quivi anco in Rosazzis et co^{lla} loro robba andarono a Cividale et parte di loro cioè il P. F. Pietro Martire di Verona andò in Udine p_{Friuli} a dare la riforma ivi, et il R. P. F. Giovan Batta Bontempo ch'era vic^o anco a Udine. Piaccia al n^{ro}so (nostro) Sig.^r Giesu Xp^o di ma^{ndare} tanti sacerdoti che facino bene l'officio a onore et gloria di sua divina Maestà. Amen.

Ve (sic) homini illi p_{quem scandalum venit.}

1636.

Ad, 4 Marzo — Con una lettera scritta a Mo^{sr} Red^o Bernardo Valvason Vic.^o gen^{le} Pall ch'hebbi licenza (P. Tom.^o Durighino) p^{Biasio Boemo} p⁵ mesi di essere mio cooperatore in Oleis.

1656 Maggio — Io P. Tomaso Durighino Piovano spesi del mio in la fabrica di questa casa (canonica?) Ducati n.^o 500 — Come si può vedere. Benchè il Comune et chiese sono in obbligo ch'anco fu questo 1658.

12 Julii in die SS. Hermacore, et Fortunati Re^{di} Patres Sancti Dominici Civitatis Fori Julij hic instituerunt Fraternitatem Sanctissimi Rosarij. Sic a me meoq^{ue} Populo requisitis.

30 novembre. Nella villa di Salt sopra Udine 4 miglia in circa la Torre meno giù la loro chiesa et campane dagli fondamenti et ne campane ne vestigio appare.

30 novembre 1636.

Nota ch'giorno di S. Andrea Quivi in Corno fu tanto gr^{nde} il fiume Corno, ch'meno giù tutti tre li ponti et chiusa. Nella chiesa di S. Andrat p^{l'}acqua grande no^{si} celeb^{ro} ne Messa ne Vespero. In Villanova si celebrò una S. Messa, primo Evangelio et prima Epistola.

30 novembre. Hora in Rosazzo in loco di 4 sacerdoti fratti et altri conversi dal Sig.^r Governator Capogrosso sono stati accordati doi R.^{di} uno di Cividale et l'altro di Premariaco a celebrare Messa ivi le feste ambidui et li giorni di lavoro sola una alternativa dando al'un Duc. 50 et anno et al altro Duc. 48 et tolla ad ambidui.

25 X^{bre} Si dice di certo che Mons.^r Ill.^{mo} Abbate Grimani (Antonio) ha rinunciato la Abbatia di Rosazzo a un suo parente (2), et ch'egli si maritarà, ma

(1) Questa visita del Cardinale Aldobrandino Pietro avvenne nel 1615; Palladio pag. 247, A: « In questo mentre il Cardinale Pietro Aldobrandini Arcivescovo di Ravenna capitò in Friuli per visitare la Sua Abbatia di Rosazzo e per levarsi alle turbolenze di Roma. Alloggiò in Udine nel Castello di essa città accolto con grande honore dal Luogotenente e da tutti i Cittadini ».

(2) Il Palladio soltanto nell'anno 1659 parla di questa rinunzia dell'Abate Grimani in favore di Vittore Grimani; mentre sta in fatto che la rinunzia avvenne nel 1657. V. nelle annotazioni del 1625.

hora in Bologna ha fatto amazzare un barisello, et son prigioni doi o tre gentil homeni p^{questo}, et si dubita della loro vita.

(Continua).

P. C. MORETTI.

REGESTI DI ALCUNI DOCUMENTI sui Ribisini di Cormons e consanguinei

(Continuazione, vedi n. 8 e 9).

1343 — Maggio - Cividale.

Il nobile Michele di Cormons fu nobile Federico di Ungrispach per 130 marche vende ad Andrea del fu Gallucci di Cividale i beni di San Giovanni di Medea.

(Busta perg. Formentini).

1379 — 22 giugno.

La nobile Palmira vedova di Andrea Floyaner deposita 350 lire di piccoli e 17 marche di danari nelle mani di N. . . . Formentini e da questo passati ad Elisabetta vedova di Pietro Floyaner di Cormons.

(pergam. Vol. 5^o num. 9. B. C. U).

1381 — 15 aprile.

Il nobile Federico Co. di Porcia vicedomino della chiesa di Aquileia, sede vacante, conferma ad Odorico q. Andrea di Udine tutti li masi in Nebula presso Cormons.

(perg. De Portis n.^o 152).

1392 — 15 marzo.

Ser Ermanno da Udine quale procuratore del nobile Simone di Partistagno vende a certo Marcuzzo Becaro un terreno posto al di là del torrente Iudrio.

(pergam. N. 86 vol. 1. Portis).

1416.

La nobile Matilde figlia del fu ser Giacomo Ribis moglie del nobile Ulvino di Canussio sana di mente fa il suo testamento. Sepolta nella chiesa maggiore di Cividale. Nomina sua erede la sorella Dorothea moglie di ser Giacomo fu ser Nicolò Manin di Udine.

(Joppi. not. vol. VII p. 109).

1428 — 14 febbraio.

I nobili Zebone e Scuto de Portis di Cividale comprano da certo Tommaso muratore un affitto perpetuo di 2 staia di frumento su certo terreno posto in Cormons.

(Vol. 1.^o perg. Portis).

1429.

Testamento della nobile Barbara di Simone di Cormons.

(Arch. Sbruglio e Coll. Joppi).

1430.

La nobile Elisabetta del fu Federico moglie del nobile Mainardo di ser Odorico Ungrispach fa il suo testamento. Erede la madre Anna.

(Arch. Sbruglio).

1480 — 31 maggio - Venezia.

Ducale al Luogo Tenente della Patria del Friuli che concede alcuni saldi di debiti al nobile Riccardo Sbruglio di Cormons (abitante in Udine) che servì la repubblica di Venezia come castellano di Almizza, dopo la morte del nobile Stefano Sbruglio suo fratello.

(Arch. Co. Sbruglio).

1480 - 82.

Nicolò Sbruglio di Cormons era capitano di Soffumbergo.

(Not. Joppi e Arch. Co. Sbruglio).

1495.

Il nobile Francesco Sbruglio di Cormons, abitante in Cividale, era gastaldo di Fagagna.

(Arch. Sbruglio e Coll. Joppi).

1504.

Il nobile Nicolò di Cormons, cittadino di Cividale, rinuncia al monastero di S. Maria in Valle, ogni azione che pretendeva avere sulle terre in Gagliano acquistate con certi miglioramenti dagli eredi del fu Antonio di Cividale.

(N. BENEDETTO di Ziriacco).

(Pergam. Convento S. M. in Valle vol. 2°).

1507.

La veneranda religiosa Vida di Cormons compera per ducati 12 da Zuane di Montina circa 4 campi in luogo detto Chiarò.

(N. BENEDETTO)

(Perg. Conv. S. Maria in Valle).

1512.

Si trova spesso nominata la nobile Fiarda del nobile Odorico di Ungerspach che era zia materna del nobile Federico fu Taddeo Gradenigo.

(Coll. Joppi).

1517 — 9 dicembre - Udine.

Il nobile Simone di Ungerspach nomina suo procuratore Antonio q. Giacomo Forno per domandare all'Imperatore dei giudici per la causa che intende muovere al nobile Giorgio Echer capitano di Gorizia.

(N. ANTONIO BELLONI).

nob. Giorgio Echer o Egl.
in Margherita di Simone di Ungerspach

Gio. Gioseffo:
in Marta di Modrusa

Catterina † 1577
in Stefano di Bernardino di Frangipano

(Arch. Co. Luigi Frangipano).

1520 — 9 Xmbre.

Il decano della Villa di Medana nel Coglio presso Cormons si confessa debitore di lire 100 verso il nobile Soldoniero Soldonieri di Udine.

(N. SIMONE di Lovaria).

(B. C. U).

1520.

Il nobile Giovanni Soldonieri affitta beni posti in S. Pietro dell'Isonzo nel territorio di Moulalcone ad un Sbruglio (manca il nome).

(N. SIMONE di Lovaria).

(Arch. Sbruglio).

1521.

Patti dotali tra la nobile Giustina q. Bernardino di Spilimbergo e Carlo fu Bartolomeo di Cormons.

(Joppi Not. Vol. VIII. p. 82).

1528 — 18 Xmbre - Cividale.

Compera di terreno fatta da Pirussio fu nobile Antonio de Puppi dal nobile Mainardo q. Simone di Neuhaus.

(N. EUSTA.^{io} MIUTTINI).

(Pergam. busta familiare Formentini).

1542 — 5 Xmbre - Gradisca.

Il barone Nicolò della Torre capitano di Gradisca possedeva dei beni che prima appartenevano alla nobile famiglia Ungerspach.

(Carta volante Arch. Sbruglio).

1542 — 5 Xmbre - Gradisca.

Avanti al capitano di Gradisca barone e cavaliere Nicolò della Torre comparvero i nobili Vespasiano ed Alfonso figli del cavaliere Giovanni Soldonieri per domandare l'investitura dei beni che dipendevano dall'Impero d'Austria. L'ottengono.

(Perg. Bib. C. di Udine).

1545 — 11 Giugno - Cividale.

Patti dotali tra Giro'ama sorella di Belforte Miuttino di Cividale ed il nobile Giuseppe Sbruglio.

(Arch. Sbruglio).

1550 — 4 febbraio - Aiello.

Vespasiano ed Alessandro Soldoniero affittano dei beni alla nobile famiglia dei Ribisini.

(Arch. Co. Sbruglio).

1554 — 15 maggio - Udine.

Querela presentata al Clarissimo Luogo Tenente della Patria del Friuli da Bartolomeo Lovaria contro Giuseppe Sbruglio per insulti ricevuti nel giardino pubblico di Udine, quasi alla presenza dello stesso L. T. ed alla presenza di molti cittadini che erano ad assistere alla rassegna delle ordinanze della Patria del Friuli. L'insulto consisteva in una forte percossa sulla nuca ricevuta dal Lovaria mentre stava parlando con Beltrame Calderino di cose « honorade ».

(Arch. Sbruglio).

1555 — 25 9mbre.

Nella casa dei nobili Brazza. — La nobile Anna figlia del nobile Antonio Brazza vedova del nobile Simone di Ungerspach fa il suo testamento. Nomina suoi eredi Nicolò e Lodovico q. Francesco Brazza.

(A. N. UDINE).

1562 — 13 agosto - Cividale.

I nobili Biagio e Bernardino Ribisini di Cormons vendono un maso in Sclaunico per ducati 200 ad Osno dottore in legge.

(Perg. Arch. Sbruglio).

1563 — 17 luglio - Udine.

Sentenza di bando data dal Luogo Tenente della Patria del Friuli Andrea Badoer contro Giuseppe Sbruglio e Lorenzo Scalabrino suo servo e satelliti che armati il giorno di domenica 2 maggio insultarono il dottore in legge Bernardo Luisini sulla porta della sua casa posta nel borgo interno di Aquileia presso il portone.

(Arch. Sbruglio).

CO. SBRUGLIO.